



Olympia



Dopo aver fatto irruzione in Afghanistan nel '95 ed aver conquistato nel giro di appena un anno Kabul il 26 settembre del '96, i Taleban si sono arenati laddove nemmeno l'Arma Rossa è riuscita a sfondare: la regione del Panshir nel nord ovest del paese dove resta arroccato Ahmed Massud difeso da foreste di rampe missilistiche e dai suoi guerriglieri tagiki. Un altro fronte che sta dando prova di resistenza alla conquista degli studenti coranici è la grande città di Mazar-I-Sharif e tutta la regione ad ovest della città, controllata dalle truppe uzbecche di Abdul Rachid Dostom alleato ai gruppi armati dell'etnia hazara. Proprio Mazar-I-Sharif ha fatto registrare gli smacchi peggiori ai Taleban: l'hanno assaltata e persa in maggio e poi ancora in ottobre dell'anno scorso con un bilancio pesante di morti:

La Scheda

Gli «studenti di teologia» che segregano le donne e hanno a cuore il petrolio

3.000 uomini. Da allora si sono ritirati a Kabul in attesa che passi l'inverno afghano, prima di coordinare un nuovo attacco a primavera. Al di là della tragica guerra etnica che oppone la maggioranza pashtun del paese cui appartengono i Taleban - alle minoranze tagika, uzbecka ed hazara (concentrata nella città di Herat vicino al confine con l'Iran e di fede sciita), in ballo in questo braccio di ferro ci sono interessi economici altissimi, legati ai tracciati dei nuovi oleodotti e gasdotti

che dovrebbero portare il greggio e il gas del mar Caspio verso l'Oceano Indiano (leggi Pakistan) e il Mediterraneo. Se la guerra in Afghanistan dovesse protrarsi ancora per anni allora le nuove vie del petrolio orientate verso l'Oceano Indiano dal Turkmenistan verrebbero dirottate verso l'Iran, che dunque ha tutto l'interesse ad appoggiare la «resistenza del nord» contro i Taleban, affiancato dalla Russia. Dal canto loro i Taleban possono contare sulla piena assistenza dell'Arabia Saudi-

ta, degli Emirati arabi e naturalmente del Pakistan che se li è coltivati in seno nei campi profughi di Peshawar ai tempi della invasione sovietica dell'Afghanistan. Nel '95 li ha poi lanciati alla conquista del loro stesso paese, che dal 1988 - data di evacuazione dell'Arma Rossa - era dilaniato dalla guerra tribale portata avanti dagli stessi mujaheddin cioè da quelli che Reagan chiamava «combattenti per la libertà» che si erano prima impegnati nella lotta contro gli invasori sovietici. Nonostante si siano sempre presentati come «studenti di teologia» al di sopra di tutte le faide etniche, i Taleban in realtà portano avanti - nei fatti - un disegno di supremazia pashtun che del resto è tradizionale in Afghanistan. Non hanno mai voluto sedersi al tavolo dei negoziati con le minoranze del paese e concepiscono solo

un'ottica di riconquista armata, aiutati in questo dal gioco caleidoscopico delle alleanze tribali estremamente mutevoli. Per ora dunque il loro controllo, che si estende su tre quarti dell'Afghanistan, riguarda in massima parte terre pashtun. Su queste terre nell'ottobre dell'anno scorso hanno proclamato un Emirato la cui capitale non è Kabul, bensì Kandahar, centro del Pashtunistan afghano. A Kandahar risiede il governo capeggiato dall'Emiro Mohammad Omar, un oscuro quarantenne di non sublimi studi, la cui pochezza di cultura ha fatto mugugnare i Sauditi, patron spirituali del nuovo corso islamico imbroccato dall'Afghanistan. In che cosa consista l'ordine coranico dei Taleban è tristemente noto: totale segregazione delle donne, messa al bando di ogni segno che testimoni

l'«empia cultura dell'Occidente» dai televisori alle cassette musicali, totale interdizione di riprodurre l'immagine umana e introduzione delle pene previste dalla sharia: lapidazione per gli adulteri ma soprattutto per le adultere, taglio della mano per i ladri ed altre amputazioni esemplari. L'Iran degli ayatollah, nella figura della Guida della rivoluzione Ali Khamenei, ha definito tutto questo «una barbarie».

Un commento che può anche essere interessato, ma è indubbio che i Taleban abbiano reinterpretato l'Islam solo e soltanto in una chiave di anti-modernità anacronistica. Della modernità apprezzano comunque le ragioni del petrolio e quelle molto «sataniche» dell'oppio che continuano a coltivarlo con alti profitti.

M.E.

ca è diventata fonte di un conformismo feroce al di sotto del quale si intuisce una legge della giungla. Chiedo per esempio ad Alberto se sia applicato o meno l'accordo che i Taleban l'anno scorso hanno fatto con l'Onu nella figura di Pino Arlacchi per bruciare i campi di oppio e riconvertirne le colture. Mi risponde Sergio con una pennellata lirica e un aneddoto che sembra una parabola: «I campi di oppio sono bellissimi in primavera, toni dal rosa antico al rosso fiamma... ma anche ora quando ti alzi in volo da Kabul li vedi lì, ettari e ettari... un amico di Alberto, buon amico dei Taleban, è arrivato da me sin ceramente divertito perché avevano arrestato una persona con

400 grammi di hashish, e sorridendo mi ha chiesto: e a me che ne ho 4 quintali, che faranno?».

Nella posizione in cui si trova Alberto Cairo è costretto a trattare quotidianamente coi Taleban per risolvere i problemi quotidiani di un centro ospedaliero. Molti li ha risolti con un atto di fede nella bontà del lavoro che sta facendo ed ha ottenuto ottimi risultati. Vista la scarsità di personale infermieristico ad esempio ha trasformato gli stessi «amputati» come li chiama lui in assistenti al servizio dei feriti più recenti e questo ha reso il suo stesso lavoro più facile. «Chi è passato attraverso un trauma come la perdita di una gamba ha la sensibilità e la memoria

Nella foto grande un bimbo fra le rovine di Kabul. Sotto soldato taleban

del dolore più giuste per capire chi è nelle sue stesse condizioni: così quando finalmente aplichiamo le protesi la gente è felice. Lo so che è difficile da credere, ma sono davvero orgogliosi e felici di poter tornare a camminare. In maggioranza si tratta di giovani, il loro fisico risponde, ma soprattutto non pensano a quello che hanno perso, ma a quello che possono ancora fare in un paese dove comunque devono arrangiarsi per vivere». All'interno del Centro ospedaliero poi le protesti non solo le applicano, ma le costruiscono fin nel minimo particolare e all'opera, anche in questo caso, ci sono gli «amputati». Quando invece si tratta di trovare quella che alle nostre latitudini si chiama

la controparte pubblica, le cose si complicano. Non si riesce quasi mai ad individuare il responsabile, ci si perde in un girone di mullah veri, improvvisati o «convertiti» dell'ultim'ora, magari dal marxismo-leninismo.

E problemi ce ne sono ogni giorno, grandi e piccoli: «La poliomielite, ad esempio. Da anni nessuno fa più vaccinazioni e la polio sta colpendo come non mai i bambini e anche questo è un frutto della guerra e dell'economia di guerra che continuiamo a vivere nonostante quella che viene chiamata la pace dei Taleban». Certo, la guerra è più a Nord, nel Panshir, dove sta arroccato l'eroe della resistenza contro l'Arma Rossa, Massud. Ma per

alimentare di uomini il fronte - come racconta Sergio - i Taleban procedono ad una leva forzata «un ragazzo ogni dieci... ma oggi perfino le famiglie pashtun, l'etnia dominante in Afghanistan cui appartengono anche i Taleban, cominciano ad opporsi a questo reclutamento». Nemmeno nella loro terra, dunque, gli inarrestabili Taleban godono più di un consenso incondizionato, con quali conseguenze per l'Afghanistan è presto dire. Nel frattempo Alberto Cairo continua la sua vita di sempre: sveglia alle 4 del mattino, lettura fino alle 5 e mezza « quando mi faccio il caffè e alle 6 e mezza sono al lavoro». Il suo centro dovrebbe chiudere alle 16, ma lui spesso torna a casa alle

7 e mezza di sera. Cucina da sé, «alla pasta non rinuncio», poi di nuovo a letto, «c'è il coprifuoco e comunque non c'è più un posto dove andare, è tutto distrutto». E torna a leggere libri che ordina su un catalogo inglese o i pochi giornali italiani che riescono a fargli avere attraverso la Croce Rossa Internazionale di Ginevra. «Una volta però mi hanno spedito un settimanale con la Parretti in copertina e me lo hanno sequestrato». Viene spontaneo a questo punto chiedergli per quanto tempo intenda rimanere a Kabul. Esce un pochino dalla sua compostezza tutta naturale e col sorriso sulle labbra risponde: «Per tutta la vita. Io sono un uomo felice».